

GIUSEPPE SAVOCA

SACRO E PROFANO NELLA POESIA DI SANTO CALÌ

Permettetemi di dire due parole sul titolo e sull'occasione di questo mio rapido intervento. Quando, con l'amico Leonardo Patanè, abbiamo convenuto su "Sacro e profano nella poesia di Santo Calì", penso di proporre una lettura del poemetto *Frati Gilormu*, che è del 1966, e che apre, dopo alcune pubblicazioni di altro genere, la fecondissima stagione dialettale di Calì poeta in proprio. Il proposito iniziale era, tra l'altro, quello di tentare di capire se Calì avesse un atteggiamento di rispetto e anche di adesione nei confronti della religione e della religiosità popolare. Tuttavia, rileggendo ordinatamente tutta la sua produzione di versi, mi sono presto convinto che la leggenda di *Frati Gilormu* non va sopravvalutata, e che essa attesta solo il momento, direi ufficiale e in parte convenzionale, di apertura di un discorso molto complesso in cui i due termini provvisori di "sacro" e "profano", ipotizzati usufruibili per l'interpretazione del primo Calì, possono (al di là dei contenuti espliciti) offrire una valida chiave di lettura per il *corpus* di tutta la sua poesia.

E però avverto subito che non ho la pretesa di affrontare, in questa sede, un'analisi globale dell'opera di Cali, anche se tento, in relazione al binomio di partenza, uno scandaglio verticale del testo.

Tuttavia, *in limine*, non posso fare a meno di rilevare che l'opera di Cali aspetta ancora una sua sistemazione organica, che auspicabilmente dovrebbe essere promossa da coloro che tanto amorosamente ne coltivano la memoria. Un'idea buona sarebbe forse quella di ripubblicare nel giusto ordine cronologico i testi maggiori (se non proprio tutti), al fine anche di ridare autonomia al molto che del solo Cali è nei bei volumi della *Notte lunga* e dell'*Antigruppo '73*. Diciamocelo in un orecchio: Cali rispetto a molti dei poeti siciliani che oggi tengono la piazza giganteggia per cultura e per ricchezza inventiva. Per questo egli merita un'attenzione filologica che gli restituisca una coerente e ricca linea di svolgimento, portandolo fuori da ogni cenacolo.

Ma questo invito sia inteso nel giusto significato, che non è di sottovalutazione dell'enorme lavoro collettivo da cui quei volumi nascono come esempio quasi unico nell'editoria italiana di feconda collaborazione ("lavoro a scambio": *travaghiu a scangiu*) tra poeti e scrittori (non solo italiani), grafici, pittori e tipografi. Quei volumi contengono anche della buona critica sullo stesso Cali, anche se certamente, e fortunatamente non accademica. Ma è proprio di quei libri l'aver segnato una tappa di rilievo nella storia oscura ma viva di una permanente antiaccademia, di cui Cali fu per tutta la sua vita interprete e promotore, in un fervido tentativo di uscire dal ghetto della provincia. Deve essere chiaro però che la richiesta di un riconoscimento più vasto per lui non significò mai ripudio delle proprie radici.

Il Cali più vero e più duraturo è quello che resta radicato nella

sua Linguaglossa, anche se poi finisce per ritrovarsi solo di fronte alla storia e alla sua storia. In fondo, rendere giustizia al poeta Cali, pur nel rispetto che si deve alla generosità e autenticità della sua posizione pubblica, significa cercare di scoprire il senso e il valore del suo fare poesia come atto di comprensione e di amore per quello che di umano c'è nell'uomo.

Nel suo cerchio più ampio, la poesia di Cali è poesia di polemica, di battaglia, di difesa degli oppressi, degli esclusi dalla vita e dalla storia (singolarmente, su questo terreno, egli si incontra con Pasolini, con il suo evangelismo esasperato a difesa dei negri, degli ebrei, dei diversi). Ma come già in Pasolini è in questo confine, nella inevitabile delusione delle speranze riposte nel sociale, anche il limite esterno della poesia di Cali, che invece va cercata essenzialmente al centro del cerchio, *interiore homine*, nel suo cuore cristiano, dove anche si recupera il sociale, in una grande visione drammatica e irenica insieme del martirio di Cristo che continua in ogni uomo, sempre e dovunque, dal Biafra al Vietnam, da Hiroshima a Dallas, da Linguaglossa, città del Signore, al Libano.

Sbaglierebbe radicalmente chi volesse fare di Cali (anche se ci fosse il suo consenso) un poeta della Federbraccianti, come al contrario sarebbe fuori strada chi volesse sminuire o ignorare il senso della sua protesta.

E sbaglierebbe anche chi volesse catalogare la personalità di Cali all'insegna di un libertarismo e quasi anarchismo rivoluzionario, che nella sua poesia è certo ben presente, ma costituisce, a mio parere, soltanto la necessaria premessa per una sofferta proposta in positivo, che è di lotta permanente senza dubbio, ma anche di speranza e di pacificazione.

La poesia di Cali muove da una strenua protesta a difesa del

l'uomo, condotta sul duplice ma convergente livello del sociale e del personale. Io non so se possa darsi un umanesimo o un marxismo che sia rigorosamente materialista, ma quello di Cali (umanesimo o marxismo che sia) certamente materialista non è, né in tutto né in parte.

Egli sa bene che non di solo pane vive l'uomo. *Giacinti per il tuo spirito* è il titolo di uno straordinario libro da lui curato e scritto insieme ai suoi alunni del Liceo classico di Giarre. La prima parte del volume, intitolata *I giovani e la poesia*, riporta il risultato di un'inchiesta promossa dallo stesso Cali e che lui discute e analizza con acume e passione. La seconda parte contiene una bella antologia commentata di versi degli alunni giarresi. È un libro che riprendo sempre con un brivido di commozione perché aprendolo riascolto la voce di tanti carissimi giovani che, compiuto il biennio col professor Cali, io ho avuto alunni al liceo, e alcuni ancora all'Università. Ma non voglio aprire il capitolo dei ricordi, quanto cogliere qualche segno della poesia dei suoi alunni. Ebbene, questi *Giacinti*, dopo la dedica al carissimo Preside Salvatore di Bella, hanno in epigrafe questo detto di un filosofo cinese: "Se hai / due soldi / spendine uno / per il pane; / con l'altro / acquisterai giacinti / per il tuo spirito".

In quest'epigrafe c'è tutto Cali. Altro che l'arte come sovrastruttura! In lui la poesia è necessaria come il pane, come la vita e la morte; necessaria come l'amore, ma, più fortunatamente che per l'amore, sempre, sempre possibile. La poesia non è un surrogato di niente: essa esiste, si incunea nella vita dell'uomo, ineliminabile.

Quella di Cali è una poesia necessaria e rivoluzionaria, come rivoluzionaria è tutta la vera poesia in quanto batte contro le porte del finito e lotta contro il tempo e contro tutto ciò che offende l'uomo.

Senonché, la prima (e ultima) offesa per l'uomo è la morte. E

però, diversamente che per le altre offese, delle quali si può coltivare la speranza di vendicarsi o liberarsi quando sia, contro la morte non c'è rivoluzione che valga. Lo sapeva già Ernest Bloch, un marxista che pagò per la sua eresia, quando scrisse: "Può avere senso morire per realizzare il comunismo. Ma che senso ha morire quando il comunismo fosse realizzato? In quel tempo, la morte diverrebbe ancor più insopportabile, perché dopo l'abolizione della povertà e delle alienazioni, vi sarebbe un'immensa gamma di possibilità umane, così che nessuno potrebbe morire con il sentimento di avere vissuto tutto ciò che un uomo può vivere".

Forse è per questa radicale inconciliabilità della morte con l'utopia che il marxismo parla così poco della morte.

Cali non ha vergogna di parlare della morte, come non ha reticenze quando parla dell'amore. Ecco, amore e morte sono, si direbbe, i costituenti minimi, i nuclei poetici da cui parte e a cui arriva tutta la poesia di Cali, e che sono poi i grandi e semplici temi con cui si confronta tutta la grande poesia.

Ora, se il marxismo al più può ritenere la morte un accidente possibile ma non decisivo, in quanto la morte non interrompe il processo storico, Cali scopre molto presto l'ineluttabile necessità della morte, la quale partecipa sempre ai giochi che si svolgono sul quadrante della storia, in cui essa lancia i dadi che invariabilmente segnano sconfitte senza appello.

E tuttavia alla necessità della morte tenta di opporsi la possibilità dell'amore. Si direbbe anzi che anche l'amore sia figlio della necessità.

Ma diversamente che per la morte, all'apparenza e in principio solo possibile, ma poi sempre necessaria, l'amore, che in prima istanza è più necessario dell'aria che respiriamo, si rivela alla fine impossibile.

Agata Azzurra, Jajita Azzola, è la donna che sta al centro del vasto canzoniere di Cali, dai *Canti siciliani* alle ultime cose. La dolce stagione dell'amore felice con Agata è breve, molto breve, e Cali ce la rappresenta sempre come passata, un ricordo dolcissimo e struggente, ma anche amaro. Agata è un "angilu persu", il loro è un "amuri impossibili", e come le donne delle grandi costruzioni poetiche, essa è insieme il fantasma dell'amata e nel contempo proiezione dell'intimità dello stesso poeta. L'io e il tu si confondono in una ricerca d'amore e di assoluto che è il marchio distintivo della poesia occidentale di tradizione platonico-cristiana, da Dante a Montale.

Si leggano questi versi di *Tutta pi mia sta me muntagna aspira*:

*Avijamu pinsatu di chiudirlu
sta nostra storia addivintannu unu
di ddu, e invece semu cca o Jajita
Azzola, abbrazzati e sdisparati
di ghiaila fridda ca crisci, ca crisci
e li braccia s'allentanu, s'allentanu.
e tu ca ruzzullu d'unni lu suli
dumani spunta nta l'occhi di chiddu
ca ti veni a portarti sgranchi d'oru,
palori d'oru, pinnaculi d'oru...
e cci arrijali 'ncumpensu, spugghiannuti
dintira la scuma di lu mari scuetu,
li tu vint'anni!...*

*E jà c'arruzzulu
di st'astru latu, ammeri a la Muntagna
ca cerca nivi di l'annu passatu
e non la trova...*

*Ahihi, lassatimilla
tutta pi mia sta me Muntagna aspira
ca stanotti bramila la sò rancura
eterna e scunurtata, comu eternu,
e scunurtatu fu lu nostru amuri.*

L'amore, anche se "eternu" è sempre, alla fine, "scunurtatu"

Questa storia di noi s'era pensato chiuderla un giorno diventando uno da due ch'eravamo, e invece qui siamo, Agata Azzola, abbracciati e divisi da fredda ghiaila che cresce, che cresce, e le braccia s'allentanu, s'allentanu, e tu precipiti là dove il sole domani spunterà negli occhi chiari di chi viene a portarti granchi d'oro, parole d'oro, pinnacoli d'oro... e tu in compenso gli regali, nuda dentro la spuma fervida del mare, i tuoi vent'anni!

Ed io precipito dall'altro lato, verso la Montagna che cerca neve dell'anno passato e non la trova...

Ahihi, lasciatemela tutta per me questa Montagna aspira che stanotte bramisce una rancura eterna e sconfortata, come eterno e sconfortato visse il nostro amore.

perché soccombe alle eclissi e alle ambivalenze del sentimento, all'assenza e alla morte. Il canto d'amore si trasforma allora dall'interno in preghiera:

*Sdòmini, la me pena, la me pena
affilatila a sgricciu di diamanti
supra lu cori chinu d'acqua.*

Ammin!

Signore, la mia pena, la mia pena
affiliate a zampillo di diamante
sopra il cuore stracolmo d'acqua.

Amen.

Nella sua metamorfosi positiva, stilnovistica, la donna già tutta dolcezza terrena, si trasforma in angelo di Cristo, in mediatrice tra il Cristo della sofferenza e l'ala di maggiolino (*ala di lapuneddu*) che è la vita del poeta.

Ma in fondo anche la donna, viva o morta che sia, è anch'essa vittima di un martirio (il martirio di Agata, con allusione alla Santa catanese). La sua metamorfosi suprema è quella di identificarsi con l'immagine della morte. E direi che qui si sente il cuore profondo della poesia di quel Cali che ha scritto: "Ti battu appressu notti e jornu, o Morti". È quello stesso Cali che intitola una sezione della sua inchiesta sui giovani e la poesia con le amare parole del vecchio Michelangelo al Vasari: "Non nasce in me pensiero che non vi sia entro sculpita la morte".

È quel Cali che dice ad Agata, alla schiuma leggera d'aria che essa è (*scuma leggìa d'aria*): "Non torna cchiù la nostra stati, o Jajita", e che perciò diventa l'amante di un'immagine mortifera:

*Stancu d'assicuràrini lu tempu
s'alluppijavu e tu mi resti a latu
'ssittata, senza ciatu e senza facci,
e li to braccia sù tranchi di serpi,
dormi lu tempu supra li ricordi
nostri, jittati dintira la jarzana
di taju e se li mangia la fulinjo,
e nui durmemu e nuddu ca ni svigghia!*

Stanco di darci la caccia, il tempo s'è addormentato e tu mi resti a fianco seduta, senza fiato e senza volto, e le tue braccia son tronchi di serpi. Il tempo dorme sui nostri ricordi (abbandonati dentro la jarzana di taio se li mangia la fuliggine) e noi dormiamo e nessuno ci sveglia!

E ancora:

*Quannu l'urtima vota m'accucciasti
a lu to pettu, e lu tu vuci jera
lamintanza di ciumi siccu:*

«Cèrcati

*n'autra figghiola cchiù pura, cchiù vera,
cchiù virgini di mia, una ca sapi
vuliriti lu beni ca tu voi»*

*ti rispunniti, sirinamenti, o Jàjita:
«E ci havi li capiddi comu a tia,
niuri, civu di la notti, e l'occhi
accusi funni d'ammira ca n'ala
di rinnira non sapi cchiù scautàrilli...»*

M'affruntava di diriti la morti!

Eppure, se l'amore è impossibile, il suo costante paradosso è nell'essere insieme necessario e impossibile:

Genti ch'appena

*si canuscì, turnàvamu d'areri
lu nostru funerali, scarpisannu
cu passu turdu, allivantatu, bàsuli
di chiummu.*

*Oh, non si vòrrica na storia
longa d'amuri, dintra un campusantu
d'oru, accusi, senza na schiggia, Jàjita!*

Il poeta Cali non si rassegna alla morte dell'amore, e se anche mostra di amare la morte, non si rassegna neppure alla morte e a quella prefigurazione e forma della morte che è la solitudine: "Non po' campari 'n sulità un pujeta" (Un poeta non può vivere in solitudine). Da qui il moto di preghiera che si leva e si impone per riprendere il dialogo con i morti: "O matri, / aspettami a li pedi di la Cruci!"

Da qui l'autentica passione evangelica per l'uomo, che lo porta ad essere poeta religiosissimo e cristiano (come lo è stato Pasolini):

M'avvolgevi al tuo petto, e sussurrasti
— fiume secco che geme la tua voce —
«Cercati un'altra donna più genuina,
più vergine di me, una che sappia
darti l'amore che tu vuoi...!»

Soggiunsi
serenamente, o Agata: «...e che abbia
neri penna di corvo i tuoi capelli
midollo della notte, e giù nell'ombra
sprofondati i tuoi occhi — nè la
rondine

sforandoli saprebbe lievitarli...

Terribile per me dirti la morte!

Gente tornava,

appena conosciuta, dal corteo
dietro le nostre bare, calpestando
con passo ottuso, inumidito, bàsole
di piombo.

No, così non si sotterra
l'amore di una vita in un sepolcro
d'oro, così, senza uno strido, Agata!

*Mi rùsica la menti sta prumisa
e stu cunsigliu di paci quagghia
a riciatu di seccu e di jinziza
supra lu nudità di lu Bamminu
ca ridi straniu.*

*Oh, ca si ce'era lu Papa Giuvanni,
ca senza mazza scugnava pirreri
e li palori turturi e carànnuli!
Diciticci a li figghi ca vidisturu
a mia, lu Servu di li Servi e Patri
di li Patri, lu Papa!*

E jù li mannu

a salutari!

E sfirmava li cieli

*cu chiavi di sittinu a desideriu
d'omini giusti e santi, aprennu stola
a svolu di palummi.*

E jù dda notti

*di crisantemi, dda notti di dàlij
ciuruti nta li manu di li Santi
vivi supra culonni d'alabastru,
m'abbrazzaji a lu pettu li nutrigghi
di l'Arabbu Karimmi ca chiamavunu
pane e cci desi dàttuli cughgiuti
nta li palmari di Gerusalemme
e manna bianca a chiddi di Giacobbi
spersi pi munnu, e soja a li rampuddi
di lu Thonga Sciangana, e risu a tutti
l'ariddi di la Cina...*

*Oh sì, nta l'occhi
di li me figghi scuscia sempre n'ala
d'angilu, s'è la tavula cunzata
la paci di lu munnu havi l'oduri
di na vastedda càuda di pani!...*

Ecco, mi fermo solo alle soglie del secondo volume della *Notti longa*, intitolato alla *Paci*, e mi fermo anche al di qua del tema che

Mi rode la mente questa promessa, questo consiglio di pace quagliata a respiro d'asino e di giovenca sopra le spoglie nude del Bambino che ride strano.

Oh, fosse ancora tra noi Papa Giovanni che scuoteva pietraia, senza mazza e le parole attizzavano tortore ed allodole! «Dite ai vostri figlioli d'aver visto me, che sono il Servo dei Servi, e il Padre dei Padri, li Papa!

Ed io li mando tutti a salutare!»

E dischiudeva i cieli con chiave di setino e desiderio d'uomini giusti e santi, aprendo stola a volo di colombe.

Io quella notte di crisantemi, quella notte di dalle fiorite tra le mani dei Santi vivi sopra colonne d'alabastru, mi strinsi forte sul petto i rampolli dell'Arabo Karim che domandavano pane e gli diedi datterri raccolti dentro i palmeti di Gerusalemme, e manna bianca a quelli di Giacobbe dispersi per il mondo, e soja ai bimbi della Thonga Sciangana, e riso a tutti i grilli della Cina...

Oh sì, negli occhi dei miei figlioli soffia sempre n'ala d'angelo, se alla tavola imbandita la pace del mondo alleva il profumo di una forma di pane ancora caldo.

mi ero proposto. È raro trovare un poeta che abbia incontrato Cristo così spesso come Cali, e non solo fra i braccianti della pineta, ma in tutti gli oppressi del mondo, e, infine fra gli stessi oppressori.

La fantasia cristiana di Cali, nella sua tipica, straordinaria ricchezza metaforica, ha trovato accenti e modi di una tesa esaltazione che ricorda la visionarietà dei mistici più grandi;

*Paci pi li vivi
e pi li morti!*

*Paci pi l'assustu
ca m'occupa lu pettu e si scaramma
pi brivisciiri lacrima d'amuri,
— pi li vivi e li morti, — si la Paci
è Parola di Dlu*

*E jù la ntisi,
e jù la visti! E lu Verbu si sciosi
sirinamenti nta sbalanchi d'ummira
alitjannu a la fanura...*

*Jera
la paci, assira, lu celu nghiajatu
di centumila fajiddi ca mai
di caminu si stancunu*

.....
*Era la schiggia
d'Aiita Azzola, gigghiu di San Marco
d'Alunzio, scuma leggìa e limpia d'aria,
ca mi nziagnau ca cridiri ed amari
addattianu a na raddica 'n comuni
funna dintra lu civu di lu cori.*

*Era lu cantu to, matri sinzigghia,
matri palumma, ca supra lu jazzu
non cchiù sdiseru, ti strudevì 'n lacrimi
di gioja e pena, e scustannumi adaciu
li manu di la minna, li jungevi
a bisbigghiu nnuccenti di prijera.*

*Era l'abbrama to, Cristu di Nazareth,
traditu,*

*Pace per i vivi
e per i morti!*
Pace per l'affanno
che m'opprime le costole e si scioglie
per risorgere lacrima d'amore,
— per i vivi ed i morti, — se la Pace
è Parola di Dio.

*E io la intesi
ed io la vidi e il Verbo si libò
serenamente dentro gli abissi d'ombra
lieve alitando all'orizzonte.*

*Era
ieri sera la Pace il cielo punto
da centomila faville che mai
di cammino si stancano...*

.....
*Era la schiggia
d'Agata Azzurra, giglio di San Marco
d'Alunzio, schiuma luminosa d'aria,
che m'insegnò che credere ed amare
suggono latte a un'unica radice
profonda dentro il midollo del cuore.*

*Era la tua canzone, o madre intatta,
madre colomba, che sopra il giaciglio
non più deserto, ti struggevi in lacrime
di gioia e pena, e scostandomi piano
le mani dal tuo seno, le giungevi
a sussurro innocente di preghiera.*

*Era il bramito tuo, Cristo di Nazareth,
tradito,*

*sdilliggiatu,
crapullatu
cu zotta a la culonna, crucifissu
e poi risuscitatu...*

*Era lu coru
di li morti accucciati nta lu pettu
di li vivi!
E li vivi eranu angeli
di negghia, angeli d'oru, angeli niuri,
— li nostri figghi, — jangeli di paci!*

*dileggiato
frantumato
da frusta alla colonna, crocifisso
e poi risorto...*

*Era il coro dei morti
accovacciati dolcemente nel
petto dei vivi.
E i vivi erano angeli
di nebbia, angeli d'oro, angeli negri,
— i nostri figli, — angeli di pace!*

È questo il punto nel quale convergono tutti i cerchi, il punto dell'autentico *amor Cristi*, di quel Cristo risorto che vince la morte e scioglie il paradosso dell'amore, rendendolo possibile e insieme necessario: il punto nel quale si inverte religiosamente quello che Cali ha detto una volta alla donna: "La vita è cchiù forti / di la morti, e l'amuri di la vita".